

Lorenzo MARMIROLI
(Università degli Studi di Szeged,
Università dell'Ovest
di Timisoara)

**L'incontro personale con l'Italia
nella corrispondenza
dello scrittore ungherese
Antal Szerb (1901-1945)**

Abstract: (The Personal Encounter with Italy in the Masterpieces of the Hungarian Writer Antal Szerb) During the 30es of XXth Century the Hungarian writer Antal Szerb visited Italy several times, enjoying the Bel Paese as an 'amateur', without really knowing in depth the Italian literature, Italian culture or even Italian gastronomy. The biographical experiences Szerb gathered during his four (may_be five) travels to Italy became part of the Author's most successfull novels, *The Third Tower* (1936), and his masterpiece, *Traveler and the Moonlight* (1937). Besides that, some precious information comes also from the analysis of Szerb's correspondence with friends, on which this scientific item will focus.

Keywords: *Antal Szerb, travel to Italy, Hungarian literature, Italian-Hungarian relationships, The Third Tower, literary correspondence.*

Riassunto: Lo scrittore ungherese Antal Szerb si è recato varie volte in viaggio in Italia durante gli anni '30 del '900, arrivando a apprezzare e ad amare il Bel Paese da 'dilettante', senza quindi conoscere veramente la letteratura, la cultura e le usanze italiane, ma scoprendole nel corso dei suoi viaggi. Le esperienze biografiche raccolte durante i quattro (forse cinque) viaggi vengono rielaborate e riversate nei capolavori letterari a sfondo italiano di Szerb, *La terza torre* (1936) e, soprattutto, *Il viaggiatore e il chiaro di luna* (1937). Accanto ai due romanzi, un'altra preziosa fonte di informazioni sul rapporto tra Szerb e l'Italia sono alcune delle sue lettere, su cui si concentra questo studio.

Parole-chiave: *Antal Szerb, viaggio in Italia, letteratura ungherese, rapporti italo-ungheresi, La terza torre, corrispondenza letteraria.*

Introduzione

Ai rapporti culturali italo-ungheresi che, a partire dalla cristianizzazione d'Ungheria nell'anno 1000, hanno caratterizzato gli scambi culturali, letterari e diplomatici tra il Paese magiaro e la Penisola, è necessario aggiungere il piccolo tassello di impressioni, osservazioni e successiva trasposizione narrativa costituito da alcune delle opere letterarie dello scrittore ungherese Antal Szerb (1901-1945). Infatti, Szerb è giustamente conosciuto nel Bel Paese per il suo grande capolavoro letterario di ambientazione italiana *Il viaggiatore e il chiaro di luna*, edito nel 1937 a Budapest

e tradotto e pubblicato in italiano nel 1996 con la firma di Bruno Ventavoli per la casa editrice E/O (il volume è stato ristampato recentemente nel 2017), ma alla serie di impressioni e esperienze vissute in Italia è altresì necessario aggiungere sia una serie di lettere personali, sia il diario di viaggio *A harmadik torony* [La terza torre], dato da Szerb alle stampe nell'autunno del 1936. Quest'opera è ancora inedita in italiano, ma è stata tradotta in collaborazione tra studenti italiani magiaristi e ungheresi italianisti nell'ambito del seminario di traduzione a Balatonfüred organizzato nel febbraio 2022 dall'autore di questo articolo insieme con la collega di Szeged prof.ssa Eszter Sermann. Questa traduzione verrà pubblicata, insieme ad altre opere oggetto dei seminari di traduzione tenuti tra il 2021 e il 2023, nel corso del 2025, nel secondo numero dell'antologia di traduzioni BALIT.

Nel corso di questo articolo si cercherà di far luce sul rapporto che legava Szerb all'Italia attraverso l'osservazione delle sue lettere e, in particolare, attraverso la trasposizione letteraria del viaggio in Nord Italia dell'estate 1936 nell'opera *La terza torre*, evidenziando come le esperienze biografiche vissute nel Bel Paese abbiano contribuito a formare l'opinione dell'Autore sia sull'Italia che, di riflesso, su se stesso e sulla propria vita.

Tuttavia, è necessaria una premessa: Antal Szerb, anch'egli attivo collaboratore della rivista culturale „Nyugat” (1908-1941), non è tra i cosiddetti 'italomani' del foglio letterario pietra miliare della letteratura modernista ungherese; infatti, per la cultura italiana il vero esperto era (accanto ad altri) il poeta e traduttore Mihály Babits (1883-1941), che nel 1940 viene infatti insignito del premio letterario San Remo, destinato a riconoscere i meriti di traduttori che si adoperavano per la diffusione della conoscenza di opere italiane all'estero.

Nell'articolo si mostrerà come Szerb si rechi in Italia soprattutto per caso, alla fine di un periodo difficile nella propria vita e sulla soglia di grandi soddisfazioni professionali personali, facendo sì che gli anni delle esplorazioni in Italia di Szerb coincidano forse con il periodo letterariamente più fruttifero dell'Autore. Szerb si avvicina però alla Penisola e alla sua cultura da 'dilettante', senza conoscere bene la storia e le tradizioni italiane, e dovendo quindi affidarsi all'esperienza di altri. D'altro canto, forse proprio per questa mancanza di una conoscenza profonda del Bel Paese da parte dell'Autore, le sue parole sono più sincere e genuine di tante altre testimonianze. In particolare si cercherà di presentare passi importanti tanto dalla corrispondenza di Szerb, che dal suo diario di viaggio in Italia, *La terza torre*, e dalle esperienze lì riportate, cercando, ove presente, di evidenziare il nesso tra le missive e l'opera letteraria. Questo studio vuole concentrarsi maggiormente sulla corrispondenza letteraria tra Szerb e gli amici e sulla sua opera di viaggio *La terza torre*, evidenziando maggiormente gli aspetti biografici contenuti nel diario di viaggio, e tralasciando *Il viaggiatore e il chiaro di luna*, capolavoro di Szerb che meriterebbe una ricerca a parte, e in cui le linee di demarcazione tra sogno e realtà, presente e ricordo sono più sottili, facendone davvero, usando le parole di Szerb stesso, un "romanzo sulla nostalgia" (Nagy 2001, 95), dal carattere diverso rispetto alle pagine scritte sull'Italia.

Antal Szerb: cenni biografici e opere

Antal Szerb è stato scrittore, traduttore e critico letterario appartenuto alla cosiddetta ‘seconda generazione’ della rivista letteraria „Nyugat” (cfr. Sárközy 1981, passim), generazione -nata sotto il sole della Monarchia e per lo più scomparsa nelle ceneri della Seconda Guerra Mondiale. Venuto alla luce in una famiglia di ebrei convertiti di Budapest, la sua vita personale non presenta momenti particolarmente significativi, a parte forse una turbolenta vita matrimoniale, un anno di studi di filologia classica a Graz tra il 1919 e il 1920 e, infine, una borsa di studio per occuparsi di storia britannica trascorsa a Londra tra il 1929 e il 1930. Inoltre, visto il tema di questo articolo, è necessario considerare i vari viaggi in Italia compiuti dall’autore ormai in età matura come alcune delle esperienze che maggiormente hanno condizionato la consapevolezza del mondo da parte di Szerb: il 9 maggio 1936 è infatti l’autore stesso a confessare a Mihály Babits che “leggo nuovamente con grande piacere la prima metà [della *Storia della letteratura europea* di Babits, N.d.T.], che avevo già letto in passato; visto che da quando sono stato in Italia capisco tutto in modo diverso e migliore” (Nagy 2001, 93).¹ Nel corso degli anni ’30 Szerb sempre più si caratterizza come un *urbánus író* [scrittore urbano, di città], la cui poetica è divergente dall’altro grande filone letterario attivo in Ungheria in quell’epoca, cioè quello costituito dai *népi írók* [scrittori popolari, o Strapaese ungherese]. Infatti, la poetica artistica di Szerb potrebbe essere in parte vicina e assimilabile alla corrente letteraria del realismo magico in cui, accanto e parallelamente a situazioni e vicissitudini umane, e da un certo punto di vista banali (viaggi, pranzi, incontri, visioni ecc.), in modo sommesso e discreto fa spesso la propria comparsa l’elemento soprannaturale, sia esso un’epifania, uno spettro, o semplicemente un’autosuggestione germogliata nelle menti dei protagonisti dell’opera.

Rimanendo sempre nell’ambito della biografia personale di Szerb, è necessario accennare ad alcuni incontri che si sono rivelati fondamentali per l’autore: dal punto di vista sentimentale non si possono non evidenziare i nomi di Klára Schulz e delle sorelle Klára e Amalia Lakner, mentre dal lato professionale e personale si vogliono ricordare i nomi del professore di letteratura Sándor Sík (1889-1936), e del docente di storia delle religioni Károly Kerényi (1897-1973) e, infine, l’amico studioso di storia Dionise Pippidi (1905-1993), borsista all’Accademia di Romania in Roma tra il 1931 e il 1933, con cui Szerb mantiene un’interessante corrispondenza sulla Città Eterna nel corso degli anni. Sul primo incontro con l’amico Pippidi, avvenuto a Parigi intorno al 29 settembre 1929, Szerb scrive:

“è magari possibile che un giorno quel piccolo ragazzo romeno con cui ho fatto amicizia alla Bibliothèque sarà mio nemico (oggi ci siamo giurati per scherzo che non ci spareremo contro) [...] Il ragazzo romeno che ho menzionato ha la cittadinanza romena, ma in realtà è greco, cosa di cui ero certo al solo guardarne il volto, fatto di cui sono rimasto molto, molto orgoglioso. È estremamente

¹ Qualora non indicato diversamente, le traduzioni dall’ungherese in italiano sono dell’autore di questo articolo.

intelligente e erudito, a volte un po' libresco, ma per il momento la sua giovinezza se lo fa perdonare. È parecchio più giovane di me, e ne sono molto contento, perché gli si possono ancora piantare dei semi in testa". (Nagy 2001, 33).

L'amicizia tra Pippidi e Szerb ci è stata tramandata da varie lettere che i due intellettuali si sono scambiati in francese, e "vi si può percepire una sfumatura omoerotica" (Havasréti 2019, 42) che non può non richiamare alla mente la tensione tra Mihály, il protagonista del *Viaggiatore e il chiaro di luna*, e tra Ulpius, in un certo senso il 'motore' del romanzo e delle peregrinazioni in Italia del personaggio principale dell'opera.

Come accennato nell'introduzione, l'Italia e la sua cultura non sono tra le materie forti di Szerb: tra il 1920 e il 1924 ha studiato tedesco e ungherese, laureandosi all'Università di Pest e trovando impiego come docente in varie scuole della Capitale, rimanendovi fino all'esperienza fatta a Londra tra il 1929 e il 1930, dove invece si forma e approfondisce la conoscenza della letteratura e della storia inglese e scozzese. Sono la nuova visione del mondo con cui torna dalla capitale inglese, accanto alle suggestioni della letteratura britannica, a contribuire alla stesura e al successo del suo primo romanzo di successo, *A Pendragon legenda* [La leggenda di Pendragon], edito nel 1934 (in italiano è stato pubblicato da E/O nel 1989 in traduzione di Bruno Ventavoli). Come suggerisce il titolo, si tratta di un romanzo di ambientazione inglese che si sviluppa lungo le suggestioni del ciclo arturiano, un'opera che presenta in parte aspetti che la avvicinano al genere del giallo e della storia di detective, ma che contiene elementi soprannaturali vicini alle storie gotiche e ai racconti di fantasmi (reali o presunti), allo stesso tempo caratterizzando la narrazione con sottili ironia e umorismo 'all'inglese'.

Nell'ambito di questa superficiale presentazione della vita dell'autore, menzionare il romanzo *La leggenda di Pendragon* è funzionale all'apertura verso l'Italia che ha interessato Szerb tra il 1934 e il 1937: infatti, è proprio grazie alla vincita del Premio letterario Baumgarten per l'opera 'all'inglese', avvenuta nel 1935 che Szerb arriva a confrontarsi quasi per caso con l'Italia intraprendendovi un viaggio e iniziando a maturare quelle che sarebbero diventate alcune delle più belle pagine scritte sull'Italia da un autore ungherese che, contrariamente ad altri del suo ambiente culturale, prima non aveva avuto grossa familiarità con la cultura del Bel Paese, trovando i propri interessi piuttosto nella letteratura anglo-sassone o in quella francese: "Antal Szerb non era assolutamente un vero studioso della letteratura italiana, la sua "specializzazione" era la letteratura inglese e tedesca, ma ciò non fu d'ostacolo al suo interesse e al suo amore per l'Italia" (Sárközy 2009, 120-121).

Definendo Szerb un 'dilettante' della cultura italiana si vuole usare un'iperbole, soprattutto se la sua reale conoscenza dell'Italia viene confrontata con quella di altri autori ungheresi del tempo, come Babits e Dezső Kosztolányi (1885-1936), ma immaginare che l'Autore, grande letterato e conoscitore delle belle lettere, ignorasse la letteratura italiana sarebbe evidentemente un errore. Dal punto di vista della critica letteraria, infatti, la sua grande opera *Világirodalom története* [Storia della letteratura

mondiale], edita nel 1941, dimostra in più punti come Szerb conoscesse e apprezzasse poeti e scrittori italiani. Semplicemente, definendolo un ‘dilettante’ della cultura italiana si vuole accentuare l’assenza di basi solide per la conoscenza del Bel paese da parte dell’Autore, da cui derivano nella seconda metà degli anni ’30 le opere ‘italiane’ o di ambientazione italiana.

Di origini ebraiche, seppur convertito al cattolicesimo, a partire dal giugno 1944 Antal Szerb viene coscritto più volte come lavoratore di complemento, trovando la propria fine nel campo di lavoro di Balf il 25 gennaio 1945, lasciandoci però alcune delle più belle pagine di letteratura ungherese ambientata in Italia.

La preparazione al primo viaggio in Italia (aprile 1935)

Nella propria corrispondenza Szerb mostra opinioni discordanti tanto su Londra, che su Parigi, all’inizio dichiarando di amare la prima più della seconda, ma in un’occasione successiva lamentandosi di quanto gli mancasse la capitale francese (e la sua cucina): in una lettera a Pippidi del 7 gennaio 1930 scrive che “non sono contento di essere di nuovo in Inghilterra; il cibo e la gente sono peggio di prima” (Nagy 2001, 44). Conclusasi la parentesi britannica, Szerb sembra incuriosirsi della permanenza a Roma dell’amico Dionise Pippidi, lì borsista all’Accademia di Romania, forse nascondendo una velata invidia quando gli scrive il 2 gennaio 1932: “dicono che Roma valga la pena della strada fatta, nella tua prossima lettera scrivimi se ti piace l’aria della classicità” (Nagy 2001, 68). Un paio di mesi dopo, il 4 aprile 1932, Szerb ritorna sull’argomento:

“È da un sacco di tempo che non ti scrivo. Dall’ultima volta sicuramente ti sei acclimatato, hai messo radici nella città eterna, ecc. ecc. Ma, scherzi a parte: ma lì che cosa fa la gente? Hai già condotto degli scavi? Hai già trovato un’Artemide barbara, come ha fatto il mio amico Kerényi? Oppure magari un’Artemide popolana?” (Nagy 2001, 69)

La possibilità del viaggio a Roma per incontrarsi inizia a esser menzionata a Pippidi in una lettera del 26 giugno 1933, eventualità subito scartata per mancanza di soldi. “per quanto riguarda il nostro incontro (è l’espressione giusta?) l’Italia, purtroppo, è molto lontana, io dal canto mio non ho né soldi, né tempo” (Nagy 2001, 76) Dopo il fallimento di un eventuale incontro in Transilvania nell’estate del 1933, il 2 novembre 1934 è Szerb stesso a proporre di vedersi a Roma, lasciando perdere Parigi, dove si sono conosciuti, ma che sembra meno interessante della Città Eterna: “rivedere Parigi... non sarebbe una cattiva idea, ma piuttosto diamoci appuntamento a Roma, dove non sono mai stato, motivo per cui provo grossi sconvolgimenti di coscienza culturale. Che ne pensi? L’estate prossima? Oppure per allora sarà terminata la tua borsa di studio?” (Nagy 2001, 84).

Finalmente, l’*empasse* su Roma viene sciolto dalla vincita del Premio Baumgarten per *La leggenda di Pendragon*, e il 1 febbraio 1935 Szerb può annunciare

all'amico Pippidi la certezza del futuro viaggio a Roma, dopo ben tre anni che ne discutevano:

“Ma parliamo delle cose importanti! Ho vinto ancora un premio (sembra che in quest'arte sia bravo) e, di conseguenza, ho un po' di soldi che mi aiuteranno a trascorrere alcune settimane a Roma. Ovviamente posso andarci solo durante la pausa pasquale, tra il 13 e il 23 aprile, secondo il calendario occidentale. Potresti esserci in quei giorni?” (Nagy 2001, 87).

D'altro canto, gli anni seguiti al ritorno dall'Inghilterra non sono stati facili per Szerb, che “inizia un romanzo e poi lo interrompe (lavora sull'opera incentrata su Maria Stuarda), si rifugia nella filologia, poi torna di nuovo ai progetti di belle lettere. Nelle proprie lettere scrive molto delle difficoltà del lavoro creativo, soprattutto a Szentkuthy, a Pippidi e a Magda Tanay” (Havasréti 2019, 86); in un certo senso, la vincita del premio Baumgarten è un momento di svolta nella vita dell'Autore, l'inizio di un nuovo corso che avrebbe visto in rapida sequenza la scrittura delle opere narrative principali di Szerb, terminando idealmente nel 1941 con la pubblicazione della sua *Storia della letteratura mondiale*. In tale quadro di ripresa intellettuale e di successi, non è possibile non notare che il periodo di maggior creatività di Szerb coincide con gli anni di scoperta dell'Italia (1935-1937), un Paese dalle tinte un po' esotiche per lo studioso di letteratura anglo-sassone che era Szerb. Scrive infatti nella *Terza torre*:

“La massima stilizzazione dell'Italia: una casa rettangolare con il tetto piano, ed accanto un cipresso più alto dell'abitazione. Casa e cipresso; durante il nostro rigido inverno, aldilà del muro ghiacciato delle Alpi, mi basterà richiamare alla mente questa immagine, perché prenda vita dentro di me l'Italia intera” (Marmiroli L., Sermann E. 2025, 98. Trad. di Giulia Cicerone)

Si sa che tutte le strade portano a Roma, ed è proprio da Roma che Szerb inizia a scoprire l'Italia, sfruttando l'occasione del premio Baumgarten e, a quanto si deduce dalla sua corrispondenza, unendosi ad un viaggio organizzato dell'Azione Cattolica Ungherese. Infatti, già il 15 aprile 1935 è proprio in una lettera all'amica Magda Tanay (1901-1965), con cui negli anni ha coltivato un epistolario e un amore platonico (cfr. Havasréti 2019, 34), che Szerb si pavoneggia, finalmente a Roma:

“[...] ho controllato i miei appunti, e ho visto che oggi dovrei seguire la Sua conferenza. Se solo non fossi a Roma, ma è qui che sono. A tal riguardo posso dire con seria convinzione che non è male come posto.

Subito il primo giorno ho fatto visita a Sua Santità, che ha prodotto in me un'impressione profonda. Cosa lui abbia pensato di me, non m'è dato saperlo. Piazza San Pietro è certo più piccola di quanto pensassi, ma le guardie svizzere sono davvero principesche. Poi martedì ci hanno caricato su un pullman, e abbiamo visto tutto. Nel frattempo sono riuscito a scoprire Kerényi, e da questo pomeriggio sarà

lui a occuparsi del mio sviluppo spirituale, in particolare su Bachofen e sulle dee etrusche della morte.

A Roma la gente parla per lo più del matrimonio di Thienemann.

La comitiva è davvero divertente. Per indicarne il livello intellettuale, penso basti dire che di trentacinque membri del gruppo, non ve n'è nessuno che abbia mai sentito il mio nome. All'inizio questo mi ha indotto in una forte depressione, ma quando ho capito che non avevano sentito parlare neanche di László Németh o di Márai (senza menzionare Torquato Tasso, che pensavano fosse vissuto 3000 anni fa), mi sono consolato. Ho fatto molta amicizia con un tal signor Dr. Szinyei-Merse. Ma neanche lui ha mai sentito di me, e i miei poemi geografici che gli ho declamato non hanno prodotto una grande impressione.

Ora sto lavorando a una nuova raccolta di poesie. [...] Non è che Le viene in mente una buona rima con Piazza del Popolo?" (Nagy 2001, 88-89).

Sembra quindi che l'esperienza romana sia in un certo senso l'inizio di anni segnati dalla ripresa e dai successi professionali, facendo coincidere i viaggi in Italia tra il 1935 e il 1937 con il periodo più fecondo e positivo per la vita dello scrittore, il quale il 7 settembre 1937 può annunciare all'amico Pippidi che: "dopo due anni di trepida attesa sono diventato docente a contratto all'università di Szeged, questo semestre inizierò le lezioni. È un chiaro segno che sono sulla via della senilità. Dicono che in Ungheria è così: in un attimo giovani titani si trasformano in vecchi idioti" (Nagy 2001, 99). La docenza a Szeged chiude il capitolo 'italiano' e ne apre uno nuovo, il cui frutto sarà la *Storia della letteratura mondiale* pubblicata nel 1941.

I viaggi in Italia di Szerb, il Grand Tour di Goethe e la Baedeker

Szerb è stato svariato volte all'estero per periodi più o meno lunghi, a cominciare dai primi anni universitari a Graz, fino all'esperienza londinese del 1929-1930. Si è recato più volte anche in Francia, a Parigi, e in Austria (Innsbruck, Graz, Vienna), ma i viaggi compiuti in Italia sono stati quattro, forse cinque in base a quanto si evince dalla corrispondenza dell'Autore. È infatti possibile documentare con certezza in base alla corrispondenza analizzata almeno quattro esperienze di viaggio compiute in Italia, rispettivamente nell'aprile 1935, durante la Pasqua; nell'agosto 1936, poi ancora nel marzo-aprile 1937 e, infine, nell'agosto 1937 è registrato un viaggio in Dalmazia (che all'epoca faceva parte del Regno d'Italia). Szerb scrive il 7 settembre 1937 all'amico Pippidi, al termine delle varie sortite in Italia:

"Sono successe così tante cose, amico mio, che non saprei da dove cominciare. Credo che per me non ci sia stato nulla di più significativo di cinque viaggi verso Sud, quattro in Italia e uno (quest'anno, ad agosto) in Dalmazia. Non capisco come abbia fatto a vivere senza conoscere questi Paesi. Il mese prossimo uscirà il mio romanzo, scritto dopo l'elaborazione delle impressioni avute in Italia, visto che, come sai, sono una persona molto parsimoniosa. Penso che il romanzo non sia male. [...]"

Oh caro amico, sono sicuro che se riuscissi a passare una settimana con te, riuscirei a tornare a essere quello Stud. Phil. che ero quando ci siamo conosciuti. Soprattutto se riuscissimo a incontrarci a Roma. Oh, Roma... Ti fa venire i brividi. Quanto sei fortunato a poterci vivere per dei mesi. Ti invidio sinceramente. Sono stato a Valle Giulia, ho visitato il meraviglioso Museo Etrusco, e ho visto palazzi fantastici. You are a lucky dog, are you not?" (Nagy 2001, 99)

Il romanzo a cui Szerb fa riferimento è proprio *Il viaggiatore e il chiaro di luna*, che Szerb stesso nella propria lettera ammettere chiaramente essere il risultato anche delle esperienze vissute in Italia. Non sono state reperite tracce di viaggi ulteriori a quest'ultima data dell'agosto/settembre 1937, ma non è un dato sorprendente: infatti, tutta la 'scoperta' dell'Italia da parte di Szerb avviene nella seconda metà degli anni 30, all'ombra del Fascismo e, a partire dal gennaio 1933, nell'inquietudine prodotta dall'ascesa al potere da parte di Hitler prima, e dall'*Anschluss* dell'Austria (marzo 1938) poi. Come tanti altri europei, anche Szerb reagisce con sgomento all'annessione dell'Austria al Terzo Reich, scrivendo a Pippidi il 12 giugno 1938: "Non so se ti ho poi scritto dopo i fatti di Vienna – devo dire che dopo l'11 marzo non sono più la stessa persona che ero. Non mi interessa altro che di politica, non ho né voglia, né forza di lavorare. Non me la passo bene, Amico. Inoltre, non ho un soldo" (Nagy, Csaba 2001, 102). L'inizio della Seconda Guerra Mondiale il 1 settembre 1939 e l'ingresso dell'Ungheria nel conflitto il 27 marzo 1941 sono fattori che certamente avrebbero sconsigliato viaggi di piacere, facendo quindi dell'estate del 1937 l'ultima occasione per Szerb di vedere il Bel Paese.

Osservando però la cronologia delle opere dell'Autore, balza agli occhi che proprio nel 1935 Szerb abbia pubblicato l'opera *Budapesti kalauz marslakók számára* [Guida di Budapest per marziani], permettendo quindi di calare *La terza torre*, edita nel 1936, in un programma letterario di maggior respiro dove, sulla falsariga delle guide turistiche Baedeker, fedele compagno di viaggio lungo le pagine della *Terza torre*, anche Szerb sembra volesse presentare la propria narrazione della città ungherese e dei paesaggi italiani. D'altro canto, scorrendo la corrispondenza di Szerb, si viene a conoscenza del fatto che l'autore aveva già fatto precedentemente un'esperienza da guida all'estero da 'dilettante', mentre si trovava a Parigi, dove ha dovuto accompagnare la classe del liceo ungherese dove insegnava: il 14 agosto 1929 ha scritto a Magda Tanay:

"io per dieci giorni ho fatto da guida turistica alla classe della mia scuola venuta qui in gita, senza mai fermarmi. Con loro c'erano il preside, un docente e un paio di signore, la segretaria della scuola e una sua amica, con cui mi sono davvero divertito, abbiamo fatto bisboccia e grandi bevute. Non è stato poi male esser costretto a rivedere di nuovo con attenzione i monumenti di Parigi. Sono anche salito sul tetto di Notre-Dame" (Nagy 2001, 29).

Da questa testimonianza è quindi possibile stabilire che il 'seme' della guida turistica era già stato piantato nell'estate del 1929; *La guida turistica di Budapest per*

marziani è la prima opera pubblicata in quest'ambito (1935), e *La terza torre* potrebbe esser vista come un diario di viaggio, appunto, a metà tra la narrazione di esperienze personali più o meno interessanti per il lettore (le calli di Venezia, il caldo e l'affollamento dei treni) e il testo divulgativo destinato ai turisti, incentrato sui monumenti e sulla storia delle città che attraversa lungo il proprio itinerario.

Infatti, nella sua Italia da 'dilettante', Szerb sembra muoversi lungo due binari paralleli: da un lato le informazioni contenute nella guida Baedeker, ripetutamente citata nella *Terza torre*, opera che a propria volta prende a volte un certo tono didascalico tipico delle opere divulgative destinate al turista, che devono contenere informazioni storiche salienti, senza essere noiose e soprattutto presentando un equilibrio tra turismo impegnato, attività del tempo libero e persino osservazioni; d'altro canto, il modello letterario a cui il 'dilettante' Szerb fa riferimento, ispirandovisi per la decifrazione della realtà italiana, è l'*Italienische Reise* [Viaggio in Italia] che Wolfgang Goethe (1749-1832) scrisse e pubblicò tra il 1813 e il 1817, opera e autore più volte ricordati nella *Terza torre*.

È quindi infatti possibile che Szerb, una volta iniziato per caso il progetto italiano nell'aprile del 1935, avesse voluto completare la propria conoscenza del Bel Paese, antecedentemente mediata unicamente dall'opera di Goethe, in viaggi successivi, consentendoci di intravedere uno schema negli itinerari seguiti, con il fine ideale di ripercorrere i passi di Goethe, addirittura fino in Sicilia. Infatti, nel viaggio del 1935 Szerb visita Roma (dove viene anche ricevuto in un'udienza dal Papa), nell'agosto del 1936 percorre con certezza l'itinerario che avrebbe poi rielaborato nella *Terza Torre* (Venezia-Vicenza-Verona-Gardone-Bologna-Ravenna-San Marino-Ferrara-Trieste), nell'aprile 1937 torna a Roma e forse si spinge fino a Napoli, e nell'estate del 1937 è in Dalmazia. Non è chiaro quando Szerb abbia visitato i borghi e i santuari umbri (una parte importante del *Viaggiatore e il chiaro di luna* si svolge a Gubbio, Assisi e Foligno), se in occasione della prima visita a Roma del 1935 o, piuttosto, nel 1937. È comunque da escludere che nell'estate del 1935 Szerb sia tornato in Italia, perché dalla corrispondenza con Magda Tanay veniamo a sapere che sarebbe invece andato a fare escursioni a Lans, vicino Innsbruck (cfr. Nagy 2001, 90). Il fatto che in una lettera del gennaio del 1937 diretta all'amico Dionise Pippidi Szerb scriva di Assisi e Gubbio lascerebbe forse propendere verso una conoscenza fatta già nel 1935 con le cittadine umbre, nell'ambito del viaggio a Roma, e non successivamente, nel 1937:

“Ti ringrazio di avermi pensato. L'ultima volta che ti ho scritto – credo – è stato dall'Italia, hai ricevuto la mia missiva? In agosto ho trascorso alcuni mesi in Italia: Venezia, Ravenna, Verona, Lago di Garda, Bologna, Ferrara, Rimini, Trieste. È la terza volta che ci vado [in Italia, N.d.T.]. È da un po' di tempo che l'Italia è il mio unico amore. Gli antichi poeti avevano ragione. Ma tu lo sai, du kennst das Land, das Land. Spero di poterci tornare a Pasqua. Forse me ne andrò a Napoli. Non potremmo incontrarci lì? [...] Ora scrivo un romanzo sulla nostalgia. Dovrebbe

essere come *Le Grand Meaulnes* e *Les Enfants terribles*. L'azione del romanzo si svolge ovviamente in Italia. Assisi, Gubbio. Ci sei mai stato?" (Nagy 2001, 95-96)

La deviazione rispetto al Grand Tour tradizionale, includendo sia centri minori dell'Italia Centrale (Foligno e Gubbio ad esempio), che cittadine dell'Alta Italia che normalmente rimanevano fuori dall'itinerario classico (Gardone, Ravenna, ecc.), così come l'aver ignorato Firenze sulla via di Roma, sembrerebbero prove della vicinanza spirituale con il modello goethiano, in cui anche il grande poeta tedesco dedica poche ore alla città toscana, ansioso di arrivare a Roma, saltando a piè pari gli altri centri toscani per dedicarsi piuttosto a quelli umbri. oltretutto, il fatto che Szerb sembri accompagnarsi al viaggio organizzato dell'Azione Cattolica Ungherese guidato da Pál Szinyei-Merse, citato nella lettera, permetterebbe di includere un itinerario 'francescano' nell'ambito dei giorni trascorsi a Roma tra il 13 e il 23 aprile 1935. Da non tralasciare poi il fatto che Szerb, la prima volta che va a Roma, vi cerca i luoghi 'inglesi', recandosi ad esempio alla tomba di Keats, apprezzando altresì il vino e il caffè nero italiani, articoli enogastronomici che chiunque conosca l'Italia non può fare a meno di lodare, ma che costituiscono, per chi ama il Bel Paese, una realtà incrollabile e onnipresente in tutta la Penisola, non necessariamente degna di esser menzionata in una lettera (è la stessa missiva del 15 aprile 1935 diretta a Magda Tanay e citata precedentemente in questo articolo): "Il caffè nero e il vino sono davvero fantastici, e oggi vedremo la tomba di Keats; Kerényi dice che lì persino lui ha versato una lacrima" (Nagy 2001 : 88-89).

Si osservi come nel *Viaggiatore e il chiaro di luna* il protagonista Mihály fa riferimento alle righe che Goethe dedica alla Piramide Cestia a Roma, e che il personaggio stesso si reca alle tombe di Shelley, Keats e del pittore Severn (cfr. Havasréti 2019, 378), avvenimento evidentemente preso dall'autore dalla propria esperienza personale, in occasione del viaggio a Roma, come ci mostra la lettera a Tanay dell'aprile 1935. Inoltre, veniamo a sapere che in occasione della sua prima visita a Roma, Szerb riesce a incrociarsi con il mentore professore di storia delle religioni Kerényi, citato precedentemente in questo articolo. Possiamo esser d'accordo con Havasréti quando scrive che "[...] tutta l'esperienza in Italia, nel modo in cui viene presentata nella *Terza torre*, nella propria unità cognitiva e sentimentale non fa che comprendere il *Drang nach Süden*, il motivo del richiamo verso il Sud, come anche l'approccio morfologico e di filosofia del paesaggio italiano. Il motivo del richiamo verso il Sud compare nel capitolo dedicato a Vicenza" (Havasréti 2019, 463). Dagli elementi indicati sembra quindi evidente che Szerb, per decifrare l'Italia, si appoggi a strumenti culturali e conoscitivi 'altri' ed esterni: Goethe e il suo *Viaggio in Italia*, la guida Baedeker, e persino il pellegrinaggio ad Assisi dell'Azione Cattolica Ungherese.

Nella narrazione della *Terza torre* vengono quindi a mischiarsi e sovrapporsi elementi culturali diversi: da un lato le esperienze di vita personale raccolte a Parigi e a Londra (incluso il fare da guida alla propria scolaresca), dall'altro l'esperienza genuina in Italia viene mediata in generale dalla cultura tedesca, presente tanto

nell'insieme di conoscenze storico-filosofico-letterarie personali di Szerb, quanto nella figura dell'immane guida Baedeker; e infine v'è anche un aspetto letterario, che prende le proprie mosse dai limoni citati da Goethe, in cui l'autore ungherese dialoga attraverso i secoli con il grande poeta tedesco, ripercorrendone i passi in Italia, senza però potersi allontanare con la mente dalla grave situazione di tensione internazionale in cui versa l'Europa già nel 1936, in cui la Guerra di Spagna non è altro che un preludio al cataclisma mondiale che presto si sarebbe scatenato su Szerb e su tanti altri.

Elementi (auto)biografici ne *La terza torre*

Il grande elemento legato alla biografia dell'autore ne *La terza torre* è forse proprio l'epoca storica in cui Szerb vive, lo sviluppo dei totalitarismi e il grande conflitto mondiale, la cui ombra si fa sentire già nell'estate del 1936, quando nel mese di agosto l'autore intraprende il viaggio in Alta Italia che poi sarebbe diventato il contenuto della *Terza torre*. In particolare, è la guerra civile spagnola, appena scoppiata (luglio 1936 – aprile 1939) a imporre a Szerb la scelta di recarsi in Italia: nel capitolo introduttivo dell'opera Szerb scrive che

“mi sarebbe piaciuto andare in Spagna, ma la Spagna, nell'estate peggiore della sua storia, non si mostrava come un paese ospitale, e le sue due radio contraddittorie riversavano nel mondo con zelo alterno la rovina di quelle cose per le quali la gente vorrebbe andare in Spagna. Forse ormai non andrò mai più in Spagna, e se pure un giorno potessi andarci non ci troverò ciò che cercavo. [...]

Allora mi venne in mente che dovevo assolutamente andare in Italia, fino a quando l'Italia era ancora al suo posto e fino a quando sarei potuto ancora andare in Italia.[...] Per questo viaggio sempre in Italia come se fosse l'ultima volta, e quando vedo una città per la prima volta è sempre come se la rivedessi e me ne congedassi allo stesso tempo. Dostoevskij scrive che si dovrebbe vivere come se ogni minuto fosse l'ultimo di un condannato a morte, per poter riconoscere l'indicibile pienezza della vita - le mie impressioni dell'Italia sono un po' come ultime visioni di questo tipo” (Marmioli, Sermann 2025, 56. Trad. di Giulia Cicerone).

Ecco quindi che elemento storico, biografico e autobiografico si intrecciano, lasciando in un certo senso al caso e alla fortuna la nascita del progetto di viaggio che sarebbe poi stato messo nero su bianco nella *Terza torre* e, successivamente, nel *Viaggiatore*: dopo un primo incontro con l'Italia nella primavera del 1935, grazie a un viaggio di gruppo organizzato (la lettera a Tanay non lascia dubbi sul fatto che Szerb si spostasse in comitiva per le strade di Roma), nell'estate 1936 l'autore fa una discesa in solitaria in Italia. Leggendo però tanto la corrispondenza, che le riflessioni contenute nella *Terza torre*, si intuisce come Szerb non fosse veramente un viaggiatore-modello: si lamenta del caldo, della folla, delle zanzare, dei treni e dell'atmosfera provinciale delle osterie la sera di Ferragosto, tanto che “mentre [Szerb] indugia nell'espressione dell'ironia, da un lato rende più interessante il racconto di viaggio, dall'altro si prende gioco della serietà con cui nella cultura borghese viene considerato il *Bildungsreise*, e

tutto considerato le lamentele e l'ironia nel testo sono in certi passaggi talmente evidenti, da far perdere credibilità all'autore. Il lettore si chiede: ma se l'autore è ovunque stanco, senza sentirsi da nessuna parte a proprio agio, se ogni cosa lo innervosisce, ma allora perché si trova lì? [...]” (Havasréti 2019, 466). Arrivato in Italia Szerb è assediato da piccoli problemi di adattamento, comuni a chi lascia la propria *comfort zone*, senza però farsi problemi a introdurre questi elementi reali, tipici della vita da turista (la mancanza di alloggio, il sovraffollamento dei treni in agosto ecc.) all'interno della propria narrazione mediata attraverso Goethe e la guida Baedeker, producendo quindi un certo contrasto ne *La terza torre*, dove da un lato Szerb diletta il lettore con notizie storiche curiose e suggestioni millenaristiche sul prossimo futuro dell'Europa, contesa tra i vari totalitarismi, allo stesso modo in cui, mille anni prima, era contesa tra Bisanzio e civiltà germanica; dall'altro, la canicola e le zanzare sembrano per il momento la minaccia maggiore da cui guardarsi. Ai disagi vissuti in Italia bisogna controbattere che Szerb fa proprio quello che viene normalmente sconsigliato agli stranieri, cioè visitare il Bel Paese in agosto, e in particolare nei giorni di Ferragosto, confermando la natura da 'dilettante' di Szerb in Italia (vero anche che le ferie di un docente di liceo non sono veramente sindacabili, e che l'estate è ovviamente il momento migliore per spostarsi): “Non arrivai a Verona in un momento fortunato. Era Ferragosto, il 15 agosto, e per di più nell'arena si tenevano giochi a squadre. Tutta l'Italia era venuta a Verona con biglietti estremamente economici, era così piena che ci si pestava i piedi l'un l'altro. L'atmosfera ricordava Salisburgo, ma in modo triviale, piccolo borghese, una Salisburgo fascistella” (Marmioli, Sermann 2025, 84. Trad. di Veronica Mazzucchelli).

La sortita all'estero costituisce per Szerb un chiaro motivo di soddisfazione personale, solo per il gusto di essere riuscito a distaccarsi dagli eventi e dalle persone che lo tenevano legato a Budapest e all'Ungheria, quasi il viaggio fosse un premio che, a prescindere dalla riuscita o meno dell'esperienza, è comunque un successo. Infatti, tanto a Londra, che a Parigi e Venezia, Szerb adotta più o meno le stesse parole per descrivere ciò che prova una volta messo piede nella città straniera: nella *Terza torre* (1936) scrive di Venezia che

“non è stato bello arrivare in questa città calda, viziata e costellata dalla feccia benestante del mondo, ho dovuto vagarci in eterno per trovare un buco dove dormire, ma mi sono sentito infinitamente sollevato: io c'ero.

Starci bene o male, essere felice o infelice in senso assoluto, poco importa rispetto a che io stia bene o male, che sia felice o infelice lì, a Venezia.

[...] No, a Venezia non mi sono trovato bene, in tutti i sensi della parola, ma l'esaltazione di esserci, e così facendo di percepire me stesso ad un livello più alto, mi ha accompagnato sino alla fine” (Marmioli, Sermann 2025, 60, trad. di Gabriele Italiano).

Su Parigi e sul viaggio intrapreso per arrivarci scrive il 3 luglio 1929:

“Il viaggio è stato lungo, ma sgradevole. Siamo arrivati a Vienna in ritardo, così che il treno diretto era già pieno, e ho dovuto quindi cambiare più volte e ho dovuto passare la notte da seduto, ma in compenso ho allargato il mio giro di conoscenze con una donnina austriaca [forse Magda Tanay, N.d.T.], per il resto sono anche riuscito a dormire un po'. L'intero viaggio in treno è stato a dir poco grottesco. Arrivando a Salisburgo avevo calcolato che tutti i tizi imbacuccati sarebbero scesi, e che sarei rimasto solo. È andata proprio così, solo che ad ogni orso che scendeva, ce n'era un altro che saliva. Ed è andata avanti così ad ogni fermata fino a Innsbruck, con sempre più austriaci dal fiato che sapeva di birra che salivano sempre di più, sempre più onorando il costume nazionale. L'ultimo aveva una ghirlanda di cerri intorno al cappello.

E, come dice il canto popolare, “adesso però è qui che sono”, testimoniando una non piccola profondità di anima popolare. I miei genitori ed io ci siamo visti con grande gioia, e da allora, esclusi i momenti dedicati ai pasti, dormo” (Nagy 2001, 25).

Su Londra il 24 ottobre 1929, pochi mesi dopo esser arrivato a Parigi, aveva scritto a Magda Tanay: “[...] si immagini, sono a Londra. Di per sé non è meravigliosa la città, quanto piuttosto è meraviglioso il fatto di esserci. Come mai sia così meraviglioso, non saprei spiegarlo” (Nagy 2001, 34). In maniera quindi un po' *naïf* il viaggiatore-Szerb si lamenta ovunque delle difficoltà logistiche incontrate negli spostamenti, ma vive di una gioia sincera il fatto di trovarsi in un luogo nuovo, pieno di stimoli diversi rispetto a Budapest.

Di contro, leggendo le vicende che accompagnano l'autore nella *La terza torre*, sembra evidente che i giorni passati da solo, ma immerso nella folla ferragostana, consentano a Szerb di raggiungere una maggiore comprensione di se stesso e delle proprie inclinazioni nei confronti degli altri: emerge infatti l'elitarismo di certo spirito snobistico di Szerb che, una volta analizzatane la corrispondenza precedente al viaggio in Italia, risulta evidente essere un aspetto fondamentale del suo carattere.

Solitudini di un borghese all'estero

Il valore e l'importanza dei viaggi per la propria formazione culturale e per l'arricchimento del proprio bagaglio culturale sono innegabili; per Szerb il viaggio in Italia serve anche a capire meglio se stesso, permettendogli di iniziare un percorso di riflessione sulla propria natura, sul proprio ceto sociale e sul futuro prossimo dell'Europa. L'ingrediente principale, accanto ai paesaggi italiani, è la solitudine, condizione rara per Szerb: infatti, tanto a Londra che a Parigi, in occasione di viaggi e visite studio precedenti, l'autore era comunque circondato da amici e conoscenti. Dalla corrispondenza risulta evidente il forte legame sviluppato con Pippidi, ma anche con altri borsisti alla Biblioteca Nazionale di Francia e amici vari: in una lettera del 14 agosto 1929 afferma che “oggi ho iniziato nuovamente ad andare in biblioteca. Ho incontrato un sacco di conoscenti, è la cosa più facile da fare alla Bibliothèque

Nazionale. Nel frattempo i miei genitori sono andati al mare, ritornando l'altro ieri" (nagy 2001, 29).

Durante il periodo londinese Szerb aveva a disposizione la sala comune dell'albergo in cui si trovava, potendo così scambiare due chiacchiere con altri ospiti: "un hotel del genere è un affare divertente. Tutti gli inquilini se ne stanno seduti per tutto il giorno nella drawing room. Dicono che gli inglesi siano come delle isole – non è vero: hanno una natura incredibilmente sdolcinata, se ne stanno continuamente seduti uno sull'altro, anche se parlano molto poco, e quando lo fanno dicono sciocchezze" (Nagy 2001, 47).

Non si dimentichi che Szerb è insegnante di liceo a Budapest e che aveva una famiglia numerosa (che faceva il possibile per contribuire a mantenere): il viaggio in Italia del 1936 è quindi un'occasione per stare da solo e, in un modo che molti insegnanti e persone legate a lavorare a contatto col pubblico conoscono, elaborare un nuovo 'piano di vita' per quando sarebbe tornato a casa:

"Mi ritengo tra quei solitari molto raramente soli. In realtà lo sono solamente nei sacrosanti momenti in cui leggo e scrivo. La natura della mia professione, l'insegnamento, impone una tesa coesistenza in mezzo alla gente; di sera invece una specie di irrequietezza mista a panico serpeggia tra le persone.

Qui sono solo da giorni. Non scambio parola con nessuno, se non per dare disposizioni o chiedere qualcosa. È la prima volta in vita mia che passo così tanto tempo da solo.

È incredibile quanto non mi manchi la compagnia delle persone. Non avrei mai pensato di poter vivere così bene senza una comunità e senza conversare con nessuno." (Marmioli, Sermann 2025, 100. Trad. di Giulia Cicerone)

Tanto il viaggio che la condizione di solitudine permettono all'autore di iniziare una serie di riflessioni che, anche se condizionate dal caldo e dalle zanzare, a casa a Budapest non avrebbe mai avuto occasione di fare. Proprio confrontandosi con la folla di bassa estrazione sociale con cui Szerb viene a contatto in Italia (perché anche lui, da turista con pochi soldi, deve frequentare gli stessi luoghi dei proletari italiani in vacanza a Ferragosto) Szerb sembra riuscire a definire meglio se stesso e la propria condizione. Infatti, Szerb riesce a identificare con precisione la propria natura elitaria e snobistica proprio quando si confronta con la vocante e confusa realtà italiana che ha intorno a sé nell'estate del 1936. Scrive infatti nella *Terza torre*:

"c'è tantissima gente. C'è tantissima gente. C'è tantissima gente. Non ce la faccio più e vado a cercare un posto dove cenare. [...] In realtà non dovrei badare a cose del genere, visto che nella mia travagliata gioventù ho mangiato tra gente ben più povera, e non di mia spontanea volontà, come in quel momento, ma costretto da necessità finanziarie, e non in un cortile storico come questo e non con pietanze così buone. Tutto invano. Non mi sentivo a mio agio. Pagai e andai a casa. In albergo la cosa continuò. [...] Fu questa notte di tortura che venne usata dai miei istinti borghesi e snobistici per tormentarmi. Può succedere solo a te di prendere una stanza del

genere, povero insegnante, dissero i miei istinti borghesi e snobistici. Una persona normale se ne sarebbe andata disgustata. Tuo padre e tutti i tuoi parenti non avrebbero mai messo piede in una stanza simile. [...] Nelle onde fresche e scure del lago di Garda poi mi affrettai a lavarmi via di dosso la proletarizzazione, il sentimento straziante e impuro dell'essermi sentito un pesce fuor d'acqua.

Ma nemmeno io sono così diverso dagli altri.

Eppure, non c'è cosa che odio di più al mondo della cognizione della nobiltà borghese. La vera nobiltà è simile a una zanzara che si sente orgogliosa del suo rango sociale di fronte alle pulci. Odio quell'essere "di buona famiglia" borghese, che in sostanza significa che anche il nonno viveva agiatamente, perché gestiva una fiorente casa chiusa a Mohács, odio la civilizzazione borghese [...] odio l'erudizione borghese che si basa sulle opere di Stefan Zweig e Zsolt Harsányi. Odio le distinzioni basate sui soldi, sui finti soldi e sull'ostentazione dei soldi. I soldi in sé mi piacciono e non mi dispiacerebbe averne molti di più, ma non da usare per fare il signore. Sono consapevole che non sarò mai un signore; per quello non servono solo molti più soldi e molto più tempo libero, ma anche molti più titoli, così, tutt'al più, potrei essere signore nel senso cittadino di Budapest, che in sostanza significherebbe indossare il colletto e la cravatta, e anche quella non sempre. Ed ecco che, nonostante ciò, alla prima occasione che si presenta anche io guardo la gente dall'alto al basso, come uno qualsiasi dei miei compatrioti. Credo che al mio rango sociale spettino una stanza singola e un ristorante e un posto riservato in treno, almeno credo, ma so bene che al mio rango sociale non spetta proprio niente al mondo e che il mio essere uguale alla massa, la mia inferiorità spirituale, siano dimostrati dal fatto che sento i "diritti" non come doveri, proprio alla maniera di quelli di Budapest. Ecco, sono così tante le cose che mi sono state inculcate, tutto il "bene", voglio dire il male, del potere di un'infanzia negata" (Marmioli, Sermann 2025, pp. 86-90, trad. di Veronica Mazzucchelli).

L'analisi delle lettere di Szerb e della *Terza torre* contribuisce a formare un profilo psicologico abbastanza univoco dell'autore il quale, appena arrivato a Parigi, il 21 luglio 1929 scrive all'amica Magda: "mi annoio, anche" (Nagy 2001, 26); in una lettera successiva del 18 agosto inizia a fare una certa autoriflessione: "mi annoio. Non è un germanismo, ma va inteso letteralmente: non mi annoio del mondo (che è proprio bello), non mi annoio della vita (sarebbe così bello vivere, se io fossi Magda), ma bensì mi annoio di Me, mich selbst, moi-même, o come Le pare. Mi annoiano la mia immagine allo specchio, sempre uguale, la mia grafia, il mio stile di vita, lo stile di vita, l'unico stile di vita possibile, il mio modo di pensare, che si dipana sempre lungo le stesse strade, sempre nella direzione della storia e della letteratura. Mi annoiano le mie relazioni umane, perché già prima e da fuori so come reagirò. [...] Conosco me stesso da fuori. E sono sempre in me stesso. Un'unità, come hanno detto in passato" (Nagy 2001, 31).

Attraversata la Manica e arrivato a Londra, scrive ancora a Tanay che "inizio a realizzare quanto sono esigente in materia di persone. Comunque, qui ho anche conoscenti simpatici" (Nagy 2001, 34).

Né Parigi, né Londra quindi, dove Szerb si trova in un contesto ‘protetto’ (si trova lì con lo scopo di fare ricerche storico-letterarie, e frequenta la società di studenti e intellettuali con cui si può venire a fare amicizia nelle sale della biblioteca) Szerb è veramente solo; al contrario l’Italia del 1936 è un’occasione rara per assaporare la solitudine e misurare se stesso e il proprio rapporto con gli altri.

Forse l’interpretazione corretta del rapporto tra Szerb e la società, la massa che è poi la protagonista della nuova società del XX secolo, è contenuta in una lettera di molto precedente al viaggio in Italia durante il Ferragosto del 1936: il 29 ottobre del 1929 aveva infatti scritto a Magda Tanay, riferendosi alla ricchissima offerta museale di Londra, che “in un certo senso lo ‘stile di vita museale’ si confà molto alla mia natura: amo tutto ciò che è umano – ma nei musei. Amo tutto ciò che è allegro – ma dopo che ha smesso di esserlo, dopo che si è astratto lungo il piano dell’Ordine, della Scienza e dello Spirito” (Nagy 2001, 35).

Conclusioni

Osservando la corrispondenza di Szerb con colleghi e amici, risulta evidente come le notizie e le osservazioni sull’Italia vengano riservate alle missive dirette all’amico Dionise Pippidi e a Magda Tanay, senza mai menzionare il Bel Paese nelle lettere di carattere maggiormente professionale, dedicate a colleghi e professori (l’unica eccezione sembra essere la lettera inviata a Babits citata precedentemente, in cui Szerb confessa la propria nuova passione verso l’Italia, e il fatto che l’Italia gli ha conferito una nuova visione del mondo). Inoltre, il sogno di fare un viaggio in Italia si manifesta nelle lettere già nel 1932 discutendone con Pippidi, ma bisogna aspettare l’aprile del 1935 affinché, grazie alla somma ottenuta vincendo il Premio Baumgarten per *La leggenda di Pendragon*, romanzo ‘all’inglese’ di Szerb, l’autore possa intraprendere il viaggio ‘italiano’, a Roma e forse in Umbria (Gubbio, Assisi ecc.).

Attraverso l’analisi delle missive di Szerb è quindi possibile tracciare il percorso spirituale che gli ha permesso di andare in Italia ‘da dilettante’ nell’aprile del 1935, tornandoci ancora nell’agosto del 1936, nel marzo/aprile del 1937 (quell’anno la Pasqua è caduta il 28 marzo) e, un’ultima volta, nell’estate del 1937. Anche se nella lettera in cui Szerb scrive del viaggio in Dalmazia citata in questo studio l’autore dice di esser stato quattro volte in Italia, più un’altra in Dalmazia, non sono riuscito a reperire le tracce del quinto viaggio nella corrispondenza dello scrittore.

Si tenga però presente che è stato possibile consultare una corrispondenza selezionata, e non l’intero volume di missive scritte da Szerb a disposizione: sarebbe quindi opportuno, per ulteriori ricerche sul rapporto personale tra Szerb e l’Italia, analizzare in dettaglio le altre lettere autografe dell’autore, cercandovi osservazioni sul Bel Paese. Inoltre, un altro monumento letterario fondamentale per capire l’atteggiamento di Szerb da turista dilettante verso l’Italia è il diario di viaggio *La terza torre*, la cui traduzione in italiano svolta da studenti verrà pubblicata a Szeged nel corso del 2025 nel II *Quaderno di Traduzioni Balit*.

Nella vicenda biografica di Szerb i due anni lungo cui si è recato ogni sei mesi in Italia sono forse i più felici dell'autore, dal punto di vista professionale (con la scia di successi editoriali che, partendo dalla *Leggenda di Pendragon*, arriva fino al *Viaggiatore e il chiaro di luna*), ma anche personale, di analisi e scoperta di se stesso. Balza agli occhi il fatto che Antal Szerb inizi a conoscere l'Italia a metà della terza decade della sua vita, e non possiamo non chiederci quante altre pagine meravigliose sul Bel Paese avrebbe potuto regalarci, se non avesse incontrato una fine prematura e crudele durante quel conflitto epocale i cui primordi iniziano a manifestarsi già nell'estate del 1936 con la Guerra Civile di Spagna.

Come mostrato nel corso dell'articolo, Szerb deve l'incontro con l'Italia anche alla corrispondenza con amici (Pippidi e Tanay), e al rapporto con il proprio mentore professore di storia delle religioni Károlyi Kerényi, che gli fa da guida a Roma nell'aprile 1935 (senza tralasciare la lettera all'italianista e poeta Babits citata nello studio). A dispetto quindi della propria formazione culturale, di impronta anglo-sassone e parigina, è all'Italia che Szerb sembra dedicare l'attenzione e la passione maggiori, fatto che suggerirebbe l'opportunità di un approfondimento degli studi sul rapporto tra lo scrittore e il Bel Paese.

Bibliografia:

- Marmioli, L., Sermann, E. 2025. *BALIT BALaton Italiano*, numero 2. Szeged : Innovariant (in corso di pubblicazione)
- Nagy, Csaba. 2001. *Szerb Antal válogatott levelei*. Budapest: Petőfi Irodalmi Múzeum.
- Havasréti, József. 2019. *Szerb Antal*. Budapest: Magvető.
- Szerb, Antal. 2007. *A harmadik torony*. Budapest: Magvető.
- Sárközy, Péter. 1981. *Minek a selymes víz, a tarka márvány?" (A Nyugat nemzedékek Itália-elménye)*. „Jelenkor”, anno XXIV, numero 10, pp. 914-923.
- Sárközy, Péter. 2009. *La beata Ungheria*. Roma: Lithos.